

ALESSANDRO REMÉNYIK

La prima raccolta di versi di Alessandro Reményik è del 1918 («*Vischi*»). Un espressionismo delicato ed attento ai richiami del mondo esteriore, in cui vede una foresta di simboli, una vena sottile di malinconia pongono la sua lirica su un piano di estremo romanticismo, dove l'anelito verso la bellezza è determinato da una sfiducia nella vita quotidiana, la quale è una realtà informe e ingannatrice.

La poesia si prospetta per Reményik come un problema di ricerca, come un fatto morale che non ha assoluto valore in sé, ma soltanto per quello che dà. Ogni poeta è un cercatore; ogni condizione di poesia si risolve in un colloquio con Dio, ma per Reményik la poesia, o meglio la sua poesia, è un'attitudine alla ricerca, una possibilità di vita prima che un modo di vita. Voglio dire che Reményik avrebbe potuto essere indifferentemente professore o sacerdote senza tradire il suo destino di individuo. Ma indifferentemente rispetto a un risultato da rendere, non a risultato da conseguire. Perciò Reményik è poeta che genericamente non piace, ma che è stato molto amato. Anche la sua lettura si propone dunque in termini morali prima che in termini estetici; ed è quindi una lettura difficile, oggi che si è disimparato ad amare, se non la poesia, il poeta. Forse questo discorso potrà sembrare antipoetico, in quanto oggi si è portati a scorgere nella poesia come un diario spirituale di anime, mentre in Reményik è forse proprio l'anima il diario della sua poesia. La sua lirica è cioè un movimento continuo, una incessante esperienza di vita, vorrei dire la poesia per la vita e non la vita per la poesia. E, si noti bene, la poesia per la sua vita di individuo, il suo travaglio di creatore («tutti e due siamo *creatori* o Signore») per una sua coscienza di creatura. La coincidenza di un *bello* poetico con un *vero* ed un *bene* morale, presupposta da ogni attitudine lirica moderna, diviene in Reményik coincidenza di un *bello* morale

con un *vero* ed un *bene* poetico. Premesso che la poesia sia sempre oggettivazione di un ideale, in Reményik il valore assoluto, il valore limite è quello di una giustizia umanamente poetica, e la sua poesia è l'atto di fede in questa giustizia. Essere poeti significa credere, e Reményik crede in Dio con la forza disperata dei miscredenti. Perciò la torre d'avorio in cui, fin dalle sue prime liriche, egli sembra rinserrarsi, poggia su un fondamento essenzialmente morale e probabilmente crollerebbe da sé se l'umanità fosse diversa da quella che è. È una torre d'avorio più vicina al pudore dei poeti antichi che non ai «poètes maudits» di fine secolo. Anche il suo amore per il lirismo di Rilke, apertamente denunciato nelle sue traduzioni dal poeta austriaco, è un amore che non brucia; Reményik, temperamento intimamente debole e irrisolto, cerca un porto a cui ancorarsi e gli sembra di trovarlo nell'incontro con la malinconia sognatrice di un Sully Prudhomme, certo Verlaine, certo Mallarmé. Ma l'incontro è superficiale.

Si faccia attenzione al suo stile, che rimarrà caratteristica della sua personalità artistica: i suoi versi liberi, mantenuti su una allusiva discorsività quasi temessero lo scintillio delle immagini troppo violente, sono di una modestia candidamente disadorna. Se fosse possibile direi che non sono belli, sono buoni; anche nella sua scrittura si sente come una virginea esigenza di moralità. Reményik non ama la rima e gli affetti, nulla è più lontano da lui che la tradizionale figura del rimator. Ma quando si parla, per lui, di debolezza o timidità, si pensi alla debolezza delle grandi passioni, alla timidità degli eroismi, troppo grandi, quando intimamente vissuti, nella loro unica verità per esserlo anche in quella di tutti. Esiste sempre, in ogni poeta, un rifugio nell'indicibilità, un estremo segreto inconfessabile che è poi condizione dell'animazione del suo mondo artistico.

Poiché la poesia di Reményik costituisce uno dei più evidenti esempi di come poeti, in un certo senso, si divenga e non si nasca, i suoi testi non si prestano ad una scelta antologica; la sua poesia è il suo modo di essere poeta. Reményik è uno di quei poeti che le estetiche odiano, non sapendo come e dove catalogarli. Dirò di più: se la poesia fosse una questione di intenzioni e non di risultati, Reményik non sarebbe, ai sensi delle estetiche, poeta.

In una delle sue prime liriche, Reményik scriveva :

«O mio Signore, io dovrò ancora incontrarmi con te»

L'incontro avviene effettivamente ed è l'incontro con il dolore del suo popolo, mutilato dal Trianon.

Nella solitudine della gente di Transilvania, strappata alla patria comune, Reményik scopre come una nuova, grande possibilità di poesia. Egli diventa il capo spirituale degli ungheresi di Transilvania, scende in mezzo a loro, canta la santità del loro soffrire. Questo vecchio termine classico di *cantare* resiste nella letteratura contemporanea a pochi poeti. Il poeta che canta è l'antico «vate» che infiamma i petti di generoso ardore, di cui si è perduta la nozione, dopo gli ingloriosi tentativi di certa romantica rettorica dell'800. In Reményik c'è abbastanza riflessione ed al tempo stesso spontaneità per essere vate del suo popolo; abbastanza oggettività per cantare, come egli stesso dice paragonandosi ad una antenna radiofonica, tutte le onde vibranti nell'etere dei sentimenti, ed al tempo stesso abbastanza calore per convogliarle in una sola, gridando nella sua passione la passione di una gente, innalzata, nel plasmato mediatore della poesia, alle disperate cime del calvario, di fronte agli uomini e di fronte a Dio

Ecco dove, per Reményik, le vecchie distinzioni di classico e di romantico si incontrano e si annullano.

*

La tradizione volle cieco l'antico vate perché si credeva che soltanto così, *vinculis solutus*, egli potesse cantare.

Similmente Reményik, anche quando tutta la Transilvania ungherese guarderà a lui come alla sua guida spirituale, continuerà ad essere solo. Egli sente la solitudine unica sua condizione possibile, perché sa che ove questa solitudine di poeta cessasse, egli sarebbe, allora, veramente solo come uomo. Il suo pudore sacerdotale che sembra talora limitare la pienezza dei suoi affetti ha origine proprio in questa adesione totale ad una vocazione da scontarsi in solitudine per i suoi simili.

«Dio mi tormenta, ma a che fine?»

Non per la salvezza, soltanto per l'espiazione».

Espiare, espiaire, espiaire.

Il dolore della madre che attende il figlio perduto o dello studente costretto su libri che parlano una lingua diversa dalla sua, diventa in lui materia di poesia, necessario dolore dell'uomo per l'umanità.

*«Guai a chi per sé solo vive,
e guai a chi per sé solo soffre,
e guai a chi per sé solo muore».*

Quando, in seno alla minoranza di Transilvania, si manifestarono defezioni e rilassamenti, egli esortò il popolo a rimanere fermo al suo posto, nelle liriche che pubblicò sotto lo pseudonimo di Végvári.

Il popolo lo obbedì.

L'accesa attualità dell'invettiva va forse a scapito del valore artistico. Pochi dei versi di Végvári sono veramente poesia. La poesia è altrove; è in Végvári stesso.

Questo fantasma poetico che agita davanti alla coscienza del popolo l'imperativo della resistenza ad oltranza diventa per Reményik una norma di vita.

Anche là dove sembra sollevarsi ogni altra preoccupazione che non sia quella di un dialogo costante con la natura, Reményik sarà d'ora innanzi l'uomo che vive nella fortezza di confine, davanti al nemico, in mezzo al nemico, l'uomo che grida al soccorso. Ed a un certo punto non è più il soccorso ciò che egli chiede, ma la libertà del suo grido, disimpegnato da ogni terreno riflesso.

In un breve saggio di estetica, Reményik scrisse fra l'altro, essere in arte la forma la costrizione, la regola e il contenuto la libertà.

In Reményik neppure il contenuto fu libero.

*«Devo stare come una croce della puszta,
come un triste memento mori;
la mia vocazione: incidere nel granito grezzo
i segni acciatiati dell'eterno dolore».*

Vocazione, eterno dolore.

La natura ride intorno, ma Végvári è in lui; Végvári vuol dire il popolo che aspetta una parola di fede, vuol dire la vita per cui si lotta con il coltello, vuol dire l'altro, il diverso da noi, senza cui tuttavia noi non siamo.

Vocazione, eterno dolore. I critici hanno aggiunto, per Reményik, il termine di *politicalità*. Reményik scontò duramente questa *politicalità* della sua poesia. Il suo dramma fu di aver creato una immagine di sé che non seppe costringere nei limiti della propria natura.

Un dramma che la poesia forse non confessava perché non si palesa ciò di cui più profondamente si vive. La poesia, che libera nel suo farsi l'animo del poeta dalle sue ansie umane, è nella sua realtà di cosa crea l'ansia più tormentosa e più alta.

Fu prima l'uomo o la poesia?

Reményik scrisse :

*«Vola
la poesia
con ali nere, senza battesimo».*

EMILIANO RIGOLI